



Nato a Cologno al Serio (Bergamo) nel 1965, Pierbattista Pizzaballa è entrato da bambino nel seminario dei Frati minori. Vive a Gerusalemme dal 1990. A soli 39 anni è diventato il 167° Custode di Terrasanta, incarico che ha mantenuto per 12 anni. Il 24 giugno 2016, papa Francesco lo ha nominato amministratore apostolico sede vacante del patriarcato latino di Gerusalemme. Al termine dell'incarico ci si aspettava per lui una nomina episcopale in Italia o in Vaticano. E invece la terna dei nomi proposti al Papa per guidare il patriarcato latino è stata bocciata e Francesco gli ha chiesto di accettare l'incarico di nuovo patriarca. Nella foto a sinistra: il Santo Sepolcro.



**MONSIGNOR
PIERBATTISTA
PIZZABALLA**

Costruire dialogo e speranza in Terrasanta

testo di
Daniele Rocchetti

A sorpresa, Francesco lo ha nominato patriarca latino di Gerusalemme. Dovrà guidare la Chiesa cattolica d'Israele, Palestina, Giordania e Cipro provata dai debiti, dall'essere minoranza e dalla crisi d'identità in un contesto di continua tensione. «Lavoriamo per la pace, ma serve anche giustizia»

«NON SI AFFRONTA QUESTA SITUAZIONE DA SOLI MA INSIEME. IMPARANDO A FARE COMUNITÀ. NON È FACILE PERCHÉ È UN TERRITORIO CHE SI DISGREGA»

«Non me l'aspettavo. Non era questo ciò che immaginavo, ho obbedito, sono in pace»: sono queste le prime parole che mi dice monsignor Pierbattista Pizzaballa che sabato 24 ottobre, il giorno precedente la festa della Beata Vergine Maria Regina della Palestina, è stato nominato patriarca latino di Gerusalemme. Una scelta voluta fortemente da papa Francesco, che quattro anni fa lo fece amministratore apostolico di quella Chiesa, piegata da molti debiti e bisognosa forse di uno sguardo più pastorale nella vita diocesana. Il patriarcato di Gerusalemme estende la sua giurisdizione sui cattolici di rito latino di Israele, Palestina, Giordania e Cipro, quattro territori molto diversi tra loro. Dal suo ripristino nel 1847, i patriarchi sono stati tutti italiani fino al 1987 quando fu nominato Michel Sabbah, primo arabo palestinese a portare il titolo e, dopo di lui, nel 2008, Fouad Twal, di origine giordana. Il patriarca latino è membro di diritto del Consiglio dei patriarchi cattolici d'Oriente e della Conferenza dei vescovi latini nelle regioni arabe. È l'unico tra i vescovi cattolici di rito latino ad avere il diritto di portare il titolo di «Sua Beatitudine» ed è anche gran priore dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme per la Terrasanta.

Monsignor Pizzaballa la Terrasanta la conosce molto bene. Vi è giunto la prima volta trent'anni fa, poco dopo la sua ordinazione sacerdotale e nel 2004, a soli 39 anni, è stato nominato Custode, a capo cioè della provincia dell'Ordine francescano dei Frati minori che comprende i territori di Israele, Palestina, Giordania, Siria, Libano, Egitto, Cipro e Rodi. Riletto due volte, apprezzato per la sua grande capacità di equilibrio e di giudizio, dopo quattro anni da amministratore apostolico, Pizzaballa sicuramente immaginava per sé un futuro diverso.

Ora le attese nei suoi confronti sono tante: un coordinamento maggiore tra la realtà del patriarcato e quella degli ordini religiosi; il riconoscimento del carattere universale, e non solo arabo, di questa porzione di Chiesa; l'urgenza di un impegno pastorale che, rimettendo al centro la riscoperta del concilio Vaticano II, aiuti le comunità che hanno custodito nei secoli la vicenda cristiana a ricentrarsi sul Vangelo. Insomma, la cura di una Chiesa chiamata alla sequela – qui e ora – di Gesù di Nazaret.

«Sono stato mandato in una Chiesa che non è grande nei numeri ma è molto estesa», sottolinea il nuovo patriarca. «E dove sono presenti quattro comunità diverse: Palestina, Israele, Giordania, Cipro. Sarà necessario trovare per ciascuno un proprio linguaggio e mantenere l'unità nella diversità. Il Medio Oriente – contrariamente a quanto tante volte pensiamo – sta cambiando».



Quando si parla di Terrasanta si parla soprattutto di una terra segnata da divisioni e lacerazioni. Quale sarà il suo compito?

«Credo sia importante rafforzare, anzitutto, il senso di comunità. È vero, è una terra – e qui mi riferisco in particolare a Israele e Palestina – segnata da divisioni e da lotte. Non si affronta questa situazione da soli ma insieme. Imparando a fare comunità. Non è facile perché è un territorio che si disgrega, ma sarà fondamentale. C'è poi un'altra sfida. Finora abbiamo sempre legato la pace alla giustizia. Ma se la giustizia non c'è? Si può vivere la pace senza giustizia? Si possono immaginare forme di riconciliazione dal basso? Non ho risposte, eppure credo importante tenere aperte queste domande. D'altronde, questa è la situazione nella quale i cristiani oggi sono chiamati a vivere. Come vivere da credenti in un tempo di occupazione che, quasi sicuramente, durerà ancora per molto? Come non limitarsi unicamente alle legittime rivendicazioni di terra e di Stato? E ancora: cosa ci rende un'unica Chiesa, un'unica comunità? Come ripartire per essere minoranza che è lievito e fermento di vita buona? Le Chiese di Terrasanta per ragioni storiche sono spesso molto concentrate sui propri bisogni. Eppure continuiamo a ripetere che la Chiesa di Gerusalemme ha una vocazione, quella di essere una Chiesa «madre». Ma una madre deve essere generativa, dare la vita. Come riusciremo a farlo dentro questo tempo? Insomma, ho molte domande ma ho fiducia che il Signore, insieme ai cristiani delle terre a cui sono stato mandato, mi darà anche la forza di intravedere alcune risposte».

Partiamo dall'inizio. In che modo lei è arrivato in Terrasanta?

«In modo molto semplice. Dopo l'ordinazione sacerdotale fui mandato lì a studiare. Inizialmente non ero molto entusiasta; avrei preferito studiare a Roma. Mi ero interessato di studi biblici e mi sembrava scontato andarci. Invece il padre superiore pensò a Gerusalemme. Ricordo il primo giorno. Era il 7 ottobre del 1990. C'era la prima intifada, Saddam aveva invaso il Kuwait e si preparava la guerra del Golfo. Arrivai il giorno in cui morì padre Bagatti, grande archeologo dei luoghi santi. Lo stesso giorno in cui ammazzarono 22 palestinesi sulla Spianata delle moschee. Al massimo, io ero abituato a qualche carabiniere con la mitraglietta per le nostre strade. Per la prima volta, invece, qui vidi sparare e uccidere. E pensai che avevo ragione a non voler venire. Poi l'approccio è cambiato; dopo gli studi di Teologia biblica, mi è stato proposto di andare a studiare all'Università ebraica e, in quel modo, io – unico cristiano nel corso di studi che stavo affrontando – ho avuto contatto con la vita reale del territorio e delle sue comunità. È stato il mio primo, vero, incontro con la gente del posto e mi è stato molto utile e necessario per arrivare, anche spiritualmente, al cuore di questo Paese».

Dal punto di vista spirituale, cosa ha significato per lei la Terrasanta? Quali doni ha ricevuto da una sosta così prolungata?

«La prima cosa che mi viene da dire è che la Terrasanta non lascia molto spazio agli orpelli. I cristiani sono una comunità composta da poco più di 150 mila persone e dunque, dal punto di vista pubblico, sono insignificanti. I cattolici poi sono una minoranza all'interno del mondo cristiano. È molto difficile riempire le chiese, che sono tante e, quasi sempre,

NUOVI MURI

A sinistra: un tratto del muro che divide Israele e Palestina. Sotto: la Domenica delle Palme del 2020 davanti alla basilica del Santo Sepolcro chiusa per il Covid.



semivuote. Per cui la prima cosa che emerge, dal punto di vista spirituale, è la grande solitudine: sei veramente nel deserto. Mentre in Europa la vita di un religioso, di un sacerdote, è fatta di tante relazioni, in Terrasanta queste sono poche, spesso segnate da ferite: il peso della nazionalità, il pregiudizio delle culture, la fatica delle diverse denominazioni cristiane. Non puoi fingere, non ci sono palliativi: questa è stata la prima difficoltà. L'altra grande difficoltà, e pare paradossale alla luce della prima, è l'enormità di provocazioni diverse, anche dal punto di vista spirituale. Ci sono cristiani di altre fedi con cui devi fare i conti, non teoricamente ma nella vita quotidiana. Cristiani che hanno un attaccamento e una passione per Gesù, e per quella terra, non minore della tua. Devi fare poi i conti con ebrei e musulmani che, certo, hanno pregiudizi nei tuoi confronti ma che rappresentano delle provocazioni. Dal punto di vista spirituale, non puoi limitarti all'aspetto umano ma devi capire perché sono qui, cosa intendono dire, devi andare a cercare la verità nelle relazioni. Ciò ti aiuta, anzi ti obbliga, a trovare la verità nella tua relazione personale. Quello che fai con un ebreo, un musulmano, un ortodosso, ciò che provi a instaurare, non prescinde dalla verità di quello che sei, di quello che senti e che vivi. Costringe a rivederti, a rifare un discernimento profondo della tua vita spirituale».

Paolo VI diceva che esiste certo una «storia della salvezza» ma che in Terrasanta si sperimenta anche una «geografia della salvezza». In fondo la vicenda cristiana non è un evento astratto ma ha tempi e luoghi precisi. La terra dove ora lei abita in che modo la ha aiutata a cogliere la differenza cristiana? →

CHIESA ALLA PROVA

Sotto: una donna in preghiera nella basilica del Santo Sepolcro. A destra: il panorama di Gerusalemme al crepuscolo con, in primo piano, la Spianata delle moschee.



«In Terrasanta lo impari presto: il cristianesimo non è un'ideologia, non è una teoria, non è un messaggio; è, innanzitutto, una persona. C'è la storia della salvezza e c'è la geografia della salvezza e sono necessari l'uno all'altro. Se togli la geografia, non puoi avere la storia: se togli il luogo dove è accaduto, non hai neanche l'evento. Custodire quei luoghi, stare nella Terrasanta, non è un'opera di devozionismo sofisticato. I frati li considerano, giustamente, una sorta di ottavo sacramento che consente di fare un'esperienza spirituale fondamentale. Questa è la peculiarità della Terrasanta: lega l'evento, di cui chiunque può fare esperienza, ai simboli della tua identità. Guai a perdere quei luoghi, perché perderemmo la nostra identità. L'incarnazione in Gesù è l'aspetto peculiare del cristianesimo. Gesù è amato da tutti: ebrei e musulmani, seppure in modo diverso, riconoscono Gesù come una persona significativa. Ricordo, diversi anni fa, quando ero ancora studente all'Università ebraica: avevamo iniziato a leggere il vangelo di Matteo ed era bellissimo, non c'era nessuna pagina problematica... Finché siamo arrivati alla risurrezione. La domanda, da allora, è sempre quella: Gesù è un bellissimo personaggio, che bisogno c'è di farne un Dio che poi risorge? Il messaggio – dicono molti ebrei – resterebbe forte anche se fosse stato un semplice uomo. Perché, voi cristiani, dovete giocare con l'incarnazione, morte e risurrezione di Dio? Questa è la difficoltà principale, anche per l'islam».

Eppure questa terra, così ricca, che ha visto nascere il cristianesimo, vede progressivamente ridurre la presenza dei cristiani. Lei sostiene però che abitare quello spazio è la nostra vocazione. Come vede

il futuro dei cristiani in Terrasanta? O meglio, più brutalmente ancora: ci sarà un futuro per i cristiani in Terrasanta?

«Certamente! Non è semplice né scontato, ma ci sarà. Ne sono convinto per fede ma anche per la mia storia. Generalmente noi guardiamo alla realtà attuale così drammatica e crediamo che sia la fine di tutto ma, nella storia, ci son state fasi ben più drammatiche delle attuali e, nonostante questo, il cristianesimo è rimasto, non è scomparso. È vero che c'è una crisi di identità all'interno del mondo cristiano, in tutto il Medio Oriente e non soltanto in Terrasanta. Quello che si vede qui è forse più evidente e, per ovvi motivi, quello di cui si parla di più. Eppure succede lo stesso, seppure con dinamiche diverse, in Libano, in Siria, in Iraq. I cristiani stanno vivendo una stagione di forte crisi d'identità. Eppure la nostra fede si è sempre salvata. Non solo grazie alla leadership religiosa ma anche perché essa è custodita dai semplici, dai piccoli. Basta andare in certi villaggi e trovi una fede forse tradizionale ma molto forte, che resterà sempre».

Quale e quanta consapevolezza hanno di questo i cristiani di Terrasanta?

«Essi sanno di essere i "cristiani di Terrasanta" ma non sempre sanno a quale vocazione sono chiamati. Spesso però le crisi richiamano alla vocazione e alla missione. Dopo le vicende degli ultimi decenni, la presenza cristiana si è rinsaldata, non soltanto per uno scatto d'orgoglio, ma per una presa di coscienza dell'identità della propria storia. Lo ripeto: i cristiani in Terrasanta sono meno del 2% mentre gli ebrei sono quasi 7 milioni. La nostra vocazione può serenamente esprimersi anche nell'essere una Chiesa

di minoranza. Nel corso della storia lo siamo sempre stati. Tutte le volte che c'è stato un tentativo di diventare forti e potenti – penso alla stagione dei bizantini prima e dei crociati poi – i tentativi sono falliti. Credo sia la nostra identità: nel luogo dove il cristianesimo è nato, i cristiani devono essere di frontiera, non avere troppo potere e testimoniare la propria presenza con lo stile di vita. Il Vangelo passa da lì. Unicamente da lì».

Una Chiesa di minoranza cosa può indicare a una Chiesa come la nostra che presume ancora di essere di maggioranza?

«Innanzitutto che non bisogna avere paura. Di niente. Il fondamento della nostra fede è il rapporto con Gesù e questo prevale su tutto. Se questo c'è, non bisogna avere paura di nulla. Concretamente cosa significa non avere paura? Innanzitutto non temere l'altro per quello che è, anche quando è aggressivo e cerca di distruggerti. E poi, quando sei in minoranza, devi essere propositivo: non devi cercare di difenderti o di proteggerti. Credo sia questo l'errore che i cristiani hanno spesso commesso in Medio Oriente. La cosa importante è non cercare delle protezioni ma fare proposte. Che, ovviamente, possono essere accettate o respinte ma segnano la presenza vivace dentro il territorio. Senza paura, con serenità, con passione e – perché no? – con la fierezza della propria identità e tradizione».

Lei diventa patriarca in un terra che è sempre al centro di contese. Come vede l'attuale situazione politica?

«Se pure le politiche locali interne ai diversi Paesi delle diocesi restano piuttosto fluttuanti e mutevoli, il quadro generale sta vivendo passaggi epocali. Il processo di pace

«**COSA SIGNIFICA NON AVERE PAURA? INNANZITUTTO NON TEMERE L'ALTRO PER QUELLO CHE È, ANCHE QUANDO È AGGRESSIVO. E POI FARE PROPOSTE, NON CERCARE PROTEZIONI**»

tra israeliani e palestinesi è ormai arenato e non vedo all'orizzonte un cambiamento in positivo su questo fronte. Non c'è più il clima di fiducia e speranza che abbiamo conosciuto negli anni Novanta. Anche se è la prima e la più importante delle priorità, in un contesto così ferito e lacerato, parlare di processo di pace oggi sembra un'utopia. Bisogna prima di tutto ricreare – con gesti concreti sul territorio – un clima di ascolto reciproco, che in questo momento fatica a farsi spazio. I palestinesi sembrano sempre più isolati, sia a livello internazionale che nello stesso mondo arabo. Gli accordi recenti tra Israele e gli Emirati ne sono un esempio: hanno evidenziato un processo che comunque era iniziato già da tempo. Il dialogo intra-palestinese (Fatah-Hamas) è sempre in corso, ma non avanza mai. Israele si sposta politicamente sempre più a destra. Assistiamo, inoltre a un sempre maggiore protagonismo della Turchia, sia nel dialogo tra le varie fazioni palestinesi, sia sul fronte cipriota, che si sta surriscaldando e che sta riaprendo ferite forse mai del tutto rimarginate. La crisi libanese, la fragile situazione economica in Giordania, l'emergenza Covid che sta colpendo in maniera grave soprattutto la popolazione palestinese, che era già povera, le tensioni religiose... tutte queste situazioni stanno creando un senso di stanchezza e frustrazione sempre maggiori tra la popolazione, quando invece ci sarebbe bisogno di dare visione e speranza. In ogni caso, quale che siano i processi politici in corso, anche se sembra apparentemente accantonata, credo che se non si risolverà la questione palestinese, non potrà esserci una vera stabilità politica per il Medio Oriente. In generale, è una situazione politica complessa, spesso frustrante, ma che non possiamo evitare di considerare».

Che cosa possono fare i cristiani?

«Non è il momento dei grandi gesti. Questo è il momento della semina. Non possiamo accedere al tavolo delle decisioni politiche, ma possiamo lavorare nel territorio per creare spazi di incontro e dialogo. Laddove tutto sembra portare alla divisione e al settarismo, noi vogliamo creare occasioni di convivialità: nelle scuole, negli ospedali, nei circoli culturali, nelle università e in tutti gli spazi che ci saranno concessi, continueremo a proclamare concretamente che siamo fatti per stare insieme. Che nel nostro passato di convivenza c'è anche il nostro futuro. Che essere qui in Terrasanta non è frutto della casualità ma della Provvidenza, che ci ha messi qui perché possiamo crescere insieme. Dobbiamo crederci. Anche se forse non potremo influire grandemente in questi processi politici, potremo comunque contribuire a far crescere nel tempo una mentalità di pluralità consapevole e positiva nelle nostre società».